

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana

(continuaz.: v. fascicolo precedente).

V.

Nel 1852, cedendo alle premure del Vieusseux, il Lambruschini pubblicò la prima Giornata dei suoi dialoghi *Della istruzione*, libro da un pezzo promesso e vivamente atteso per la fama che il valentuomo aveva in tal materia. L'opera compiuta non venne alla luce se non diciotto anni più tardi (1871), quando nella stessa Toscana gli animi si eran mutati, e nuove forme di cultura eran prevalse, e l'autorità del solitario educatore di San Cerbone era di molto scemata.

In quella prima Giornata, che era come un' introduzione, il Lambruschini si fermava col Capponi a notare il maggior difetto della istruzione solita a impartirsi negli ultimi tempi: l'eccessiva od esclusiva importanza attribuita alle facoltà raziocinative ed analitiche, a detrimento dell'affetto e del sentimento; ricollegandosi quindi anche lui alla tradizione italiana del Vico, che della polemica contro il razionalismo e l'intellettualismo cartesiano aveva fatto il motivo fondamentale de' suoi scritti intorno all'indirizzo degli studi già venuto in voga al tempo suo. E ricercando l'origine di questa degenerazione dei metodi d'istruzione, anche il Lambruschini, spinto da motivi analoghi a quelli che mosse il giansenismo francese contro la cultura scientifica e razionalista dei cartesiani, risalì a Cartesio:

In quel giorno in cui fu detto: 'Io penso, dunque io sono' lo spirito umano rinunziò a metà dei tesori della sua intelligenza; fece di sè un mistero inesplicabile a sè medesimo; aguzzò l'occhio dei sensi, e chiuse

e annuolò l'occhio della ragione; si raccolse in sè, si separò dal genere umano e da Dio; fece Dio se stesso e si adorò. Ma a' piedi di quel medesimo altare, che gli eresse l'orgoglio, ei cadde, come chi è preso di delirio o brancola fra le tenebre (1).

Si sente lo spirito di Pascal, non senza qualche eco della polemica giobertiana contro lo psicologismo del grande filosofo francese. Il quale, secondo il Lambruschini, non senza una intima e forse da lui stesso mal conosciuta ragione si mosse dal pensiero, fondando così una filosofia, destinata a scuotere un antico errore, ma « a conturbare altresì gli ordini intellettuali e morali con un errore nuovo, i cui perniciosi effetti non si potrebbero piangere abbastanza, dove ei non avessero », come pure il Lambruschini sperava, « preparato il trionfo d'una filosofia novella, in cui l'antico e il novello sapere vengano a congiungersi e ad integrarsi scambievolmente ».

La formula cartesiana inchiude due supposti: l'uno, che di niuna verità possiamo noi avere certezza, se non per via di discorso ragionativo; l'altro, che nel pensiero dell'uomo risieda non soltanto la certezza, cioè l'impressione che fa in noi la verità chiaramente conosciuta, ma la ragione stessa della verità: con che si viene tacitamente ad annullare in un tratto le cognizioni intuitive, e la verità intrinseca delle cose, o, come le scuole dicono, la verità obbiettiva. Questo non volle, e probabilmente neppur conobbe il Cartesio, ma non volendo pure e non sapendo, gettò in aria una sementa che cadde in terreno già preparato, e germogliò e fruttificò il cento per uno: pestifero loglio, donde il buon seme fu affogato e distrutto.

Lo spirito umano avrebbe così per bocca di Cartesio rinunciato a metà dei tesori dell'intelligenza, derivanti da quelle rivelazioni intuitive, che non sono materia di razionali dimostrazioni soggettive, e che mettono lo spirito a contatto con la realtà obbiettiva, di là dal segno cui possono giungere le semplici deduzioni dell'uomo.

Aveva egli ragione nel giudicare così di Cartesio? Un amico, Silvestro Centofanti, che insegnava, o meglio, aveva insegnato nell'Università di Pisa, dalla fine del 1841 al 1849, Storia della filosofia (2), gli scrisse amichevolmente il 16 luglio 1852:

(1) *Della istruzione*, Dialoghi, Firenze, Le Monnier, 1871: giorn. I, pp. 38-40. Cito questa ediz., non avendo potuto vedere quella parziale del '52.

(2) Il C. nacque a Calci, presso Pisa, l'8 dic. 1794. Studiò a Pisa, laureandosi in leggi. Nel 1822 si stabilì a Firenze, dove attese a studi di erudizione,

Quanto al concetto fondamentale, parmi che questa sia sapiente introduzione alle giornate che seguiranno. Ma, determinando la cagione dei mali che nella istruzione vogliono essere evitati perchè la corrupero, io reputo che tu col Gioberti, pensatore e scrittore quasi sempre eccessivo, abbia attribuito troppo alla formola cartesiana. Imperocchè da Cartesio non vennero certamente tutti questi mali, e Cartesio stesso obbedì con la mente sua a necessità o condizioni anteriori a lui, le quali generalmente governavano il corso dello spirito umano. Distingua la ragione scientifica di molti fatti storici, che possa essere contenuta in un principio, dalla generazione o produzione di questi fatti. Può una mia dottrina avere attinenze e congiunzioni strettissime con quelle di un altro filosofo, e possono queste essermi al tutto sconosciute. Aggiungi che la formola Cartesiana è figliuola di Santo Agostino, il quale nei *Soliloqui* così scriveva: *Tu qui vis te nosse, scis esse te? — Scio. — Unde scis? — Nescio. — Simplicem te sentis, ane multiplicem? — Nescio. — Moveri te scis? — Nescio. — Cogitare te scis? — Scio* etc. Insomma, quantunque a dover pensare e conoscere bisogni che l'uomo esista, e' bisogna ch'egli pensi ed abbia coscienza del suo pensiero, se vuol saper di esistere, e poter parlare dell'essere ecc. Con le quali considerazioni non intendendo di dire che quella formola esprima una verità intera, ma di temperare le imputazioni eccessive (1).

insieme con Vincenzo Antinori e Guglielmo Libri, che erano stati incaricati dal Granduca di illustrare la vita e la scuola di Galileo. Scrisse versi e una tragedia *L'Edipo re*, che fu rappresentata nel '29 e quell'anno stesso stampata; e si approfondì nella filosofia: vivendo tra grandi stenti finchè con motuproprio granducale dell'8 nov. 41 non fu nominato alla cattedra di storia della filosofia che venne istituita nell'Università di Pisa; preferito al prete Domenico Mazzoni (cfr. *Critica*, X, 103-108) di cui davan sospetto le dottrine tedesche di cui sapevasi imbevuto. Si ha a stampa la sua *Prolusione letta il dì 26 febbraio 1842* (Pisa, Prospero, 1842), come una lezione di due anni dopo *Del Platonismo in Italia*, prolusione per l'anno 1844 (Ivi, ibid., 1844) e altre, che saranno ricordate a lor luogo. Per la parte da lui presa ai moti del 1848-49, il 30 ott. '49, soppressa la sua cattedra, era nominato Soprintendente delle Biblioteche toscane, con titolo di Consigliere di Stato in servizio straordinario; tornava nel 1860 nell'Università di Pisa come Provveditore, poi Rettore; ma dopo pochi anni si ritrasse dall'ufficio, e morì il 6 genn. 1880 dopo molti anni di cecità. Intorno a lui e ai suoi scritti manca una monografia adeguata. Cenni biografici e bibliografici sono in D'ANCONA, *Ricordi ed affetti*², Milano, Treves, 1908; A. GELLI, *Rass. nazionale* del 1.º luglio 1880; F. FIORENTINO in *Giorn. napol.*, 2.ª S., vol. VI (1880), p. 459; C. GUASTI, *Opere*, III (Prato, Vestri, 1896), pp. 335-50; A. SALZA, *Dal carteggio di A. Torri* (Pisa, Nistri, 1897), pp. 136-7; F. MARTINI, *Epistolario di G. Giusti*, I, 423; F. NICOLINI, op. qui appresso citata, pp. 123-5 n.

(1) Lett. ined. del Carteggio Lambruschini, filza Ia, nella Bibl. Nazionale di Firenze; favoritami cortesemente dal dott. Angiolo Gambaro, che attende a un importante studio sul Lambruschini.

Il Lambruschini il 15 luglio gli rispondeva:

Quanto a Cartesio, forse intendiamo la stessa cosa; e io ti ho indotto in errore con qualche frase non affatto circospetta, perchè non ho sospettato che si potesse attribuirmi altro pensiero da quello che avevo. Io non ho inteso nè che Cartesio volesse, o prevedesse (l'ho notato) gli effetti che poteva produrre quella sua massima fondamentale. Non ho inteso neppure che in quella massima non sia un gran vero, e nè anco ho voluto dire che siasi avvedutamente seguita quella nel traviarsi intorno a' metodi d'insegnare. Questo solo ho voluto porre: che il traviamento sta nell'aver ammesso confusamente la necessità di ricavare ogni nozione dal pensiero nostro, non in quanto comprende, ma in quanto indaga ogni cosa dentro di sè; cioè sta nell'aver fatto la scienza tutta subiettiva. — Questo concetto generale e fondamentale a me poi serve più da introduzione e da compendio, che da genesi. Quindi, ancorchè avessi dato nel troppo, o nel meno esatto, quello che verrà, sta fermo (1).

Che bisogna ricavare ogni nozione del pensiero nostro, non perchè dentro di esso si possa indagare ogni cosa, ma perchè esso comprende tutto, riflettendo in sè l'essere ed essendo quindi dalla notizia che ne trova dentro di sè indotto a trascendere se stesso, questo era veramente un concetto comune così al Lambruschini come al Centofanti; d'origine schiettamente agostiniana, esso era stato bensì approfondito nel senso mistico dal Giansenismo e invocato a fondamento, come nel Lambruschini, di un'intuizione puramente religiosa della vita, ma non negato di certo dal Cartesio, il quale s'era subito sforzato di superare il soggettivismo della certezza immediata dell'autocoscienza, collocando la base del finito nell'infinito, e dimostrando l'esistenza di Dio a priori, come ogni più rigido realista del Medio Evo. Ma è vero che il razionalismo cartesiano è agli antipodi del misticismo religioso del Lambruschini; ed è anche vero che il Centofanti obbediva nel suo filosofare a una certa tendenza razionalistica, che giova studiare fino a che punto spingesse la mente di questo amico del Lambruschini e del Capponi e del Tommaseo e degli altri più autorevoli corifei della cultura toscana del periodo del Risorgimento.

Giacchè del Centofanti, «ingegno irrimediabilmente vagabondo», come lo chiamò il Capponi (2), rimangono soltanto saggi, frammenti, tentativi di lavori, ai quali non è possibile assegnare un posto se-

(1) Da lett. ined. conservata nel R. Arch. di Stato in Pisa, Carteggio Centofanti, Busta 9.^a

(2) Cfr. sopra, p. 49.

gnalato nè nella storia del pensiero nè in quello della letteratura. Ma per chi ricerchi le origini e lo spirito della cultura toscana della seconda metà del secolo scorso non è possibile non soffermarsi innanzi a un uomo che insegnò per alcuni anni tra l'entusiasmo dei giovani e la stima e l'ammirazione degli uomini più colti nella sola università che avesse allora nella regione un insegnamento filosofico, e fu ritenuto la maggiore autorità della Toscana in materie speculative. E certamente, più con l'insegnamento, forse, e con la parola, che con gli scritti, egli ebbe un'azione non trascurabile nella formazione mentale delle generazioni che allora si venivano educando; e i suoi scritti sono per l'appunto da considerare come documenti di cotesta azione, largamente attestata dal copioso carteggio che si conserva di lui, ricco di lettere, riboccanti di entusiasmo di molti suoi giovani ammiratori. Ecco p. e. come gli scriveva da Fucecchio il Montanelli (di vent'anni più giovane di lui) il 15 giugno 1829:

Appena giunsi a Fucecchio, uno dei principali oggetti delle mie ricerche fu il mio caro signor Silvestro. Prima ai miei e quindi ai suoi congiunti domandai di Lei, e mi fu risposto che Ella si trovava in Firenze, intento a scrivere la nuova tragedia. Se per una parte fu grande il dispiacere che provai di non ritrovarlo a Fucecchio, fu, per l'altra, somma consolazione per me il sentire che godeva d'una perfetta salute.

Io sono tornato alla patria contentissimo d'aver subito il mio esame (che mi andò bene a sufficienza), e d'essermi disbrigato così della continua applicazione al Gius civile e Canonico. Adesso ho ripreso i miei studi favoriti e specialmente dell'Ideologia del signor Tracy. Mi sembra che questo insigne filosofo insegni veramente a studiar l'Uomo, studio che Ella più volte mi ha raccomandato come il più importante, e come quello che dà la base comune e mostra le relazioni scambievoli di tutte le cognizioni umane. Quanto più m'interno nel sistema del signor Tracy, tanto più sempre mi spoglio di nuovi pregiudizi, e vedo l'insussistenza degli insegnamenti che mi sono stati dati fin qui.

Non vedo il momento che Ella venga a Fucecchio per godere della sua amabilissima compagnia, e per me sommamente utile, perchè Ella solo può mettermi nella buona strada per giungere al tempio vero della sapienza ecc.

E sedici anni dopo, quando eran divenuti colleghi nell'Università pisana, a proposito delle *Ricerche sulla verità delle cognizioni umane* del Centofanti, delle quali diremo:

Caro Silvestro, Termine di leggere le tue *Ricerche*, nè posso trattenermi dallo scriverti l'impressione profonda che ne ho ricevuta. La tua

scoperta farà epoca nell'anima mia, come credo che la farà nella storia del sapere. Tu mi apri un nuovo mondo! — tu mi liberi da un circolo fatale in cui mi era avviluppato filosofando, e che mi aveva fatto rinunciare per ora alle investigazioni della pura ragione. Io non sapeva come provare la verità delle cose, quando le cose per me non esistevano che come idee. Ma tu mi dai questa prova con una evidenza in cui l'animo mio interamente si quietava; tu mi fai riflettere sulla parola, la quale è cosa che io stesso creo; è oggetto la di cui cognizione rappresenta l'idea che già ne avevo prima che acquistasse corporale esistenza. Sento più di quello che possa esprimere la bellezza di questa meravigliosa dimostrazione. E anche tutte le conseguenze che ne derivi mi paiono d'una importanza somma. E lo stile ancora è semplice e chiarissimo. Dio sia ringraziato di averti scelto a suo interprete in questa storia della parte più miracolosa della sua creazione.

La storia dell'uomo interiore mi pare cominci ad essere veramente una scienza. Chi aveva prima di te risposto a Kant? Egli era padrone del campo. Bella cosa! Il gigante della distruzione è atterrato, e l'Italia ha la gloria di questo trionfo.

Dio ti conservi la salute, perchè tu possa proseguire la tua pubblicazione. Ma quando di te non esistesse che questa sola idea, basterebbe a guadagnarti nome immortale nella storia dello spirito umano. Pochi sono i capaci di apprezzare l'importanza d'una scoperta come la tua, perchè pochi hanno avuto, non so se debba dire la fortuna o la disgrazia d'entrare nella via delle meditazioni razionali, le quali, se danno talvolta all'animo momenti di voluttà sublimi, lo tormentano ancora con dolori ineffabili! Ma per quei pochi oh sarà pure preziosa la tua scoperta! E le benedizioni di un'anima sola ascesa sulle sommità del pensiero, e aspirante alla quiete della verità valgono il plauso delle turbe, anzi a parer mio sono molto più. E tu avrai questi inni dei pochi eletti a celebrare i riti della sapienza. Intanto ricevi un abbraccio caldissimo del

Tuo figlio-fratello-amico
G. MONTANELLI (1).

Pur senza contenere le iperboli del Montanelli, non meno istruttive per lo scopo nostro sono le lettere che al Centofanti scrisse da Torino un giovane studente piemontese, Nicolò Vineis, che acquistò poi qualche nome come giornalista nella storia subalpina, ma abbandonò gli studi filosofici, pei quali pareva avesse inclinazione. Fu a Pisa il primo anno dell'insegnamento del Centofanti, al quale rimase strettamente legato di affetto e di venerazione; e tornato in Piemonte scrivevagli le più calorose lettere, non senza espri-

(1) Dal cit. carteggio inedito.

mere liberamente le sue simpatie per una filosofia, che non era la più accetta al Centofanti (1). Così in una lettera da Asti, 8 novembre 1842, lo informava di un lavoro, di cui aveva fatto colà pubblica lettura, « sul panteismo alemanno »:

Divisi in due parti la mia filosofica dissertazione. Nella prima sezione procurai di dimostrare essere questo sistema filosofico antichissimo. Infatti (io dissi) noi troveremo questo sistema nella teologia Indiana fra i Vedas e il codice di Manu. Dall'India passò questo sistema in Grecia, e lo troveremo nei libri di Ocello di Lucania e in Timeo di Locri. Parimenti dimostrai essere stati alcuni de' Gnostici e de' Neoplatonici panteisti, come tra' primi Apelle, Valentino, Carpocrate, e tra' secondi Plotino e Proclo; anzi provai che nelle teorie di questi due celebri filosofi si trovano i germi del moderno panteismo. Non contento di queste verità storiche, più oltre spinsi la ricerca storica, e nel Medio Evo trovai aver germogliato pur anco questo sistema; e lo provai con citare alcuni passi dell'opera *De divisione naturae* di Scoto Erigena. Poscia parlai dello sventurato e sommo Giordano Bruno, indi di Spinoza e finalmente di Fichte, Schelling ed Hegel. Con Hegel terminai la prima parte. — Nella seconda dimostrai le ragioni che indussero gl'intelletti filosofici ad abbandonare l'ateismo, il deismo ed il materialismo per darsi in balia al panteismo; inoltre esaminai il panteismo nelle sue prove, nel suo principio e nelle sue conseguenze, dimostrai parimenti essere queste prove dedotte: 1. dai bisogni della scienza, 2. dall'idea dell'Unità, 3. dall'idea dell'Assoluto, 4. dall'idea della Sostanza, 5. dall'idea dell'Infinito; finalmente ho procurato di dimostrare l'imperfezioni di questo sistema. Ma presi nell'istesso tempo a provare come questo sistema non è opposto al senso comune, che contiene l'affermazione di ogni realtà, che spiega molte cose e che non cade in contraddizioni come molti vogliono: tra questi Eugenio Maret (2).

Il Vineis intendeva pubblicare questa dissertazione ma prima desiderava sottoporla al giudizio del Centofanti. L'anno seguente inviava « al sommo Schelling » un suo lavoro col titolo di *Idee sopra la filosofia del sec. XIX*; e il filosofo tedesco glielo restituiva per mezzo della Legazione prussiana di Torino con una lettera, della quale il Vineis non riferisce al Centofanti se non la con-

(1) Fu tra i fondatori dell'*Opinione*. V. MANNO, *Bibl. stor. d. stat. della mon. di Savoia*, I, N. 3282; E. PASSAMONTI, *Il giornalismo giobert. in Torino nel 1847-48*, Roma, 1914, p. 97. Nel 1853 fu dal Cavour mandato a dirigere in Cuneo la *Sentinella delle Alpi*, che diresse infatti fino alla morte, avvenuta il 23 dic. 1890. Un elenco dei suoi scritti è nel *Catalogo* del PAGLIANI.

(2) Cioè: H.-L.-C. MARET, autore dell'*Essai sur le panthéisme dans les sociétés modernes* (1839).

clusione, dalla quale diceva di essere stato invogliato a pubblicare quest'altro lavoro, dedicandolo al maestro di Pisa. E le parole dello Schelling erano:

Dissertationem tuam commendo, quia quaestiones de philosophia aetatis nostrae optime perpensae fuerunt. Atque tibi, magnopere in Platonis Aristotelisque scientia versato, gratulor. Cura ut huic scientiae assidue incumbas, hac Italiae populis valde indigentibus, licet temporibus Bruni Campanellae atque Galilei Philosophia sidera fere conscenderit (1).

Qualche giorno dopo (2) tornava a scrivere al Centofanti, che aveva dovuto avvertirlo del giudizio suo sulla filosofia tedesca e come, per lui, fosse più da aspettarsi dagli ingegni italiani:

Se io conoscessi a fondo la lingua latina sarebbe mia intenzione per via di lettera fare conoscere a Schelling come la terra di Dante non è cotanto povera in filosofia. Ma questa mia determinazione per mancanza di profondo studio sulla lingua latina rimane senza essere oggettivata. In quanto poi alla dedica credo di non lodare mai abbastanza la vastità del genio della S. V. per quanto abbondassi di encomii: non ostante, rispetto la di lei volontà. La dedica è concepita in questi termini:

*Al sommo filosofo Silvestro Centofanti
Un suo alunno.*

Spero che troverà questa dedica spoglia di ogni lode. — Per rapporto al Frammento Tragico, me lo mandi pure, che da tutti con benevolo animo sarà aggradito. Così pure i versi del prof. Montanelli. Procuri di farmi avere ogni cosa al più presto. Insieme colla mia dissertazione faccio pure stampare la lettera di Schelling, ch'è alquanto lunga e scritta, come da alcuni fu osservato, in pura lingua latina. Ciò che trascrissi alla S. V. è un frammento soltanto della lettera del gran Schelling. Bramerei di essere stato a Pisa per sentire la lezione che V. S. ha fatto sulla filosofia tedesca. Son sicuro che sarà stato un capo d'opera di critica filosofica. Procuri di fare stampare le di lei lezioni, onde dimostrare allo straniero che in Italia vi sono profondi filosofi; e richiamare dal letargo alcune menti filosofiche che si trovano nel bel Paese dove il sì suona. Molto noi italiani da lei speriamo perchè V. S. alla profondità unisce l'eleganza del dire e l'originalità. Più non dico perchè temo che V. S. mi accusi di adulatore.....

(1) In Lett. del Vineis, da Torino, 1.º aprile [1843], nel cit. Carteggio Centofanti. Nella stessa lettera il V. diceva di voler inserire in una strenna (che non pare poi vedesse la luce) un suo scritto: *Brevi pensieri sopra Giordano Bruno, Campanella e Gioberti.*

(2) Lett. dell'11 aprile 1843.

E più altri documenti curiosi si potrebbero spigolare da questo carteggio inedito. Ma è noto in quale stima Centofanti fosse tenuto dagli uomini più insigni che ebbero con lui familiarità. Basti per tutti citare due giudici *emunctae naris*, come il Tommaseo e il Capponi, il primo dei quali intorno al 1833 lo presentò e raccomandò al secondo. E in una sua lettera di quell'anno lo giudicava « una delle più privilegiate intelligenze ch'io abbia conosciute nel mondo » (1). E due anni dopo il Capponi, che presto prese ad amarlo: « Il Centofanti fu a Varramista due giorni. Mi spaventò da principio con quegli urli e quelle superbie, vizi della solitudine. Poi sfogato un poco, mi piacque. Lavora; mi disse molte sue idee. Cercando la filosofia intera (2), Dio lo benedica, qualche cosa troverà. Ha ingegno davvero, e bontà di sentimento ». Soggiungeva per altro acutamente e argutamente: « Ma s'è poco o male misurato con gli uomini e con le cose e con le idee. Ingegno senza zavorra, come sono gli italiani (e i francesi, spesso, tutto zavorra); camminano male equilibrati, cercano gran vento, ed il vento gli ribalta. Ma il Centofanti mi pare in miglior via » (3). Ingegno indisciplinato fu infatti il Centofanti, quanto altro mai. Ma nel gran vento che dava noia al Capponi c'entrava pure quella filosofia, nella quale sappiamo come poco egli si sentisse d'aver fede. Onde in un'altra lettera: « Il Centofanti è a Firenze, e io non lo veggio, e nessuno lo vede.... Egli ha parti d'ingegno e di cuore che, a poterle cavar fuori e rimondarle (il cuore no, ch'è buono e retto), potrebbe produrre molto e buono. A Varramista mi piacque più ch'io non isperava. Ma si è avviluppato, pover'uomo, nella filosofia trascendentale » (4). Ben temevano entrambi che tutto quell'ingegno si dissipasse per mancanza di regola che lo raccogliesse intorno a lavori ben determinati e proporzionati; e s'angustiarono di vedergli troppe cose cominciare e nessuna finire, e nulla produrre (in quegli anni, anteriori al '41) di ciò a cui lo ritenevano atto. Sicchè nell'ottobre del '37: « Peccato » esclamava il Capponi (5), « perchè avrebbe grande ingegno, ma (senta bello!) alla virtù latina O nulla manca, o sol la disciplina »; e la disciplina gli

(1) N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito* per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, I, 73.

(2) Cfr. nel 1.º art. pag. 49.

(3) O. c., I, 207.

(4) O. c., I, 227.

(5) O. c., I, 585.

manca affatto, e oramai non sarà nulla di buono ». E temevano che il Centofanti sarebbe morto sconosciuto. Ma quando egli, tralasciati, o quasi, i suoi disegni poetici e l'idea di una restaurazione del teatro tragico per trilogie, in cui vagheggiava di rappresentare filosoficamente il corso della civiltà universale e italiana, cominciò a dare qualche saggio delle sue attitudini di pensatore nello studio della storia, come il discorso *Sulla letteratura greca dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli* (1) (1841) e il saggio *Sulla vita e sulle opere di Vittorio Alfieri* (1842) e più tardi l'altro *Saggio sulla vita e sulle opere di Plutarco* (2), e si dedicò a studi profondi sulla storia della filosofia italiana, che egli prometteva di scrivere (3), rinacque la fiducia ne' suoi amici e crebbe la stima delle sue doti intellettuali.

Già quando nel '32 il Centofanti pubblicò nell'*Antologia* una lunga recensione della *Teoria delle leggi della sicurezza sociale* (che doveva esser continuata) di un dottissimo e celebrato professore di Pisa, Giovanni Carmignani, mostrandone con gran vigore di analisi e di argomentazione la fragilità, anzi la vuotaggine, si rivelò d'un tratto il pensatore più robusto che ci fosse allora in Toscana. È vero che il Giordani confessava di non averci capito « niente, niente affatto » (4). Ma anche questa confessione del prete sensista può dimostrare che c'era un pensiero filosofico, a cui non si era abituati. E il Romagnosi invece scriveva al Vieusseux: « Ho letto il vostro fascicolo del giugno, di cui sono stato molto soddisfatto. Ho notato e lodato l'articolo di Centofanti, il quale ha colpito nel cuore la Teoria del Carmignani. Tutto è così uno che, rotta la catena della necessità di natura, non rimane che l'arbitra-

(1) Rist. dal Le Monnier insieme con lo studio su *Pitagora* (1845) in vol., Firenze, 1870.

(2) Firenze, Le Monnier, 1850.

(3) Lungamente attese a indagare e illustrare la biografia del Campanella, del quale fu il primo nel sec. XIX a rintracciare il processo; e pubblicava nel 1844 in foglio volante una *Notizia intorno alla cospirazione e al processo di T. C.*, per annunziarne « la scoperta e la non lontana pubblicazione ». Ma due anni dopo era prevenuto dal bibliotecario della Palatina Francesco Palermo; di che molto si dolse, senza tralasciare per questo il suo lavoro di cui molti appunti e abbozzi rimangono tra i suoi Mss. nella Bibl. Universitaria di Pisa. Ed è noto che nel '66 pubblicò nell'*Arch. stor. it.* alcune lettere inedite del G. dal *Codice delle lettere* poi illustrato dall'Amabile.

(4) PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*. Roma, 1906, p. 113, e F. ORLANDO, *Carteggi italiani*, Firenze, 1896, S. I, vol. III, p. 155.

rio. Sono ansioso di vedere il fascicolo o fascicoli successivi » (1). Poche osservazioni che gioverà ricavarne basteranno infatti a mostrare la solidità dello scritto del Centofanti.

Il Carmignani credeva di poter fondare « la teoria della giustizia assoluta » sulla « eguaglianza assoluta e perfetta di dritti tra gli uomini », rinnovando le astratte ideologie giacobine del sec. XVIII. E il Centofanti:

Il vizio primigenio e sostanziale di questa ipotesi (del Carmignani) è in un falso concetto dell'eguaglianza che si pone a base del diritto, la quale non dovea vedersi dove non è, cioè negli umani individui, naturalmente, ch'è quanto dire necessariamente, ineguali l'uno dall'altro; ma solamente dov'ella può essere ed è di fatto, cioè nella reciprocità degli umani interessi, e nella vicendevole comunicazione della vita..... L'eguaglianza degli esseri..... parmi contraria alle leggi del moto, all'esercizio delle forze, alla fecondità, al vivente meccanismo e alla stupenda economia della stessa natura nella infinita deduzione e nell'eterna conservazione dell'esistenza. Gli antichi, che conobbero troppe più cose che non è creduto da molti, videro in questa naturale ineguaglianza degli uomini un primo e grandissimo fondamento della società; e Dante, che avea studiato profondamente ed inteso Aristotele, scriveva nel suo divino poema che l'uomo diviene cittadino, perchè qui si vive

Diversamente per diversi uffici (2).

Il Carmignani attribuiva leggermente la lotta tra spiritualisti e materialisti e il contrasto della nuova con la vecchia filosofia a studio e tristo intendimento di denigrare la fama altrui. E il critico l'ammoniva che bisognava piuttosto vedervi un bisogno più generoso, un progresso della ragione e una « nuova forza sorta a regolare i destini dello scibile »; e che non si doveva chiudere gli occhi « per non vedere gli avanzamenti della civiltà nostra, e la suprema legge da cui dipendono », e « per non sentire la vivente forza del secolo ». Ed ecco com'egli giustificava il secolo XVIII e la necessità del progresso ulteriore:

(1) Lett. inedita da Carate, 26 dic. 1832, nel Carteggio Centofanti. Pel dispetto del Carmignani v. una sua lettera a N. Nicolini, in *N. N. e gli studi giuridici nella prima metà del sec. XIX*, scritti e lett. racc. da FAUSTO NICOLINI, Napoli, 1907, p. 122-3; e per gli effetti dell'articolo a Firenze e a Pisa le lettere inedite del Montanelli del 1832 segnate coi nn. 17, 18, 19 nel carteggio citato. La recensione è nell'*Antologia* del giugno 1832, n. 138, pp. 92-137.

(2) *Par.*, VIII.

... Tutte le cognizioni presuppongono, come necessario principio per cui sussistono, le leggi naturali ed eterne dell'umano intelletto: e quando la cognizione dell'umano intelletto è una scienza, questa allora è la base universale di tutte le altre. Finchè la risuscitata filosofia degli antichi fu la sola sapienza dei nostri maggiori; nè gli antichi potevano essere giudicati con libertà di mente, nè i moderni godere il patrimonio della conoscenza come una essenziale proprietà della vita. Ma, quando lo spirito umano cessò di cercare in se stesso le testimonianze delle imparate dottrine, e quasi il commentario filosofico dei vecchi libri, e studiò le sue leggi ed i suoi fenomeni per tessere la sua storia; allora furono gettate le vere basi del moderno sapere, e sorse per l'Europa l'epoca dell'analisi, e di una bellissima gioventù di pensiero: ma i vincoli del mondo morale furono intimamente disciolti come opera del passato, e l'antichità parve separarsi e quasi allontanarsi da noi. E allora in quel primo orgoglio della libertà filosofica era necessità nelle menti un superbo fastidio delle cose antiche; e la ragione moderna, scambiando la sostanza loro con le forme che non aveano più valore per lei, non doveva intendere che se medesima. Sarebbe un errore il non riconoscere nelle ideologiche scuole del sec. XVIII, e specialmente nel sensualismo francese, questo fondamentale cominciamento della moderna sapienza, questa radicale separazione del mondo antico dal nuovo, questa forza distruttrice da un lato, dall'altro creatrice degli elementi primi per l'ordine della nuova civiltà delle genti. Il diverso genio e sviluppamento, le diverse istituzioni e coltura delle nazioni; l'immensa estensione dell'albero enciclopedico dello scibile; un mondo antico che gravita col peso di molti secoli sul moderno, e questo che di mano in mano si forma e si manifesta seguendo l'impeto della vita e la feconda necessità delle cose; tutta questa infinita e complicatissima varietà di valutabili oggetti rende sommamente difficile lo scuoprire il limite storico che divide quel che propriamente è antico da quel che propriamente è moderno, e soddisfaccia perfettamente alla varia disposizione dei diversi intelletti. Ma chi non vede da una parte quel vecchio ordine di cose che dee separarsi affatto da noi, dall'altra la vera civiltà nostra che debbe unicamente vivere del proprio suo spirito; chi non ha in mente che la filosofia razionale è la base necessaria di tutte le scienze, che il pensiero è il rappresentatore universale della vita dell'uomo, e che il sensualismo del sec. XVIII è il vero principio della moderna filosofia non attinta alle classiche sorgenti dei libri, non mista di elementi eterogenei, ma uscita vergine e semplicetta dai puri fonti della natura, non potrà mai conoscere la moderna istoria dello spirito umano, non potrà mai intendere la vera legge del progressivo suo corso.

Ma quel sensualismo non era un sistema, bensì un semplice cominciamento, che ebbe il suo pregio finchè rappresentò la prima età della nuova filosofia: ond'esso, che « aveva deriso e superbamente

conculcato l'antichità che non intendeva, presto non doveva più intendere l'umanità che progrediva, ed essere disprezzato da lei ». Ed ecco « la mano quasi onnipotente che regolava i destini dell'Europa, e che faceva della guerra un mezzo di comunicazione fra i popoli, mancare quasi per fatale incanto al governo di essi . . . all'attività militare succedere uno straordinario commercio di cognizioni; . . . la ragione moderna, ammaestrata da tante lezioni della esperienza, avendo intesa sufficientemente se stessa, diventando ogni giorno più seria e più dignitosa, giustificare l'antichità, sentire il vizio della moderna dissoluzione del mondo morale, cercare con avidità le più solenni verità della vita, percorrere tutta la scala dell'intima osservazione dell'uomo, pervenire, non con la scorta dell'autorità, ma sempre portata dal proprio vigore, negli ultimi penetrali e quasi nel santuario dell'anima, dov'ella celebra i misteri dell'esistenza, dov'ella è religiosa in un primo e necessario, e ineffabile sentimento del vero ».

Nessuno forse dei pensatori romantici contemporanei in Italia era in grado di rappresentare così liberamente la crisi dello spirito avvenuta nei primi decenni del nuovo secolo, come conseguenza del libero svolgimento della stessa logica della filosofia. Chè i motivi più profondi della reazione italiana furono generalmente religiosi; e tali pur sono, com'è evidente nel Centofanti, ma interpretati da un alto criterio filosofico, che mira a scoprire sempre la razionalità del reale. E conchiude con uno sguardo sintetico d'ingegno schiettamente storico:

Le dottrine germaniche erano allora studiate ed intese, e l'umanità moderna e l'antichità pareano incontrarsi fra loro nel medesimo punto intellettuale: era stato vinto un'altra volta dalla giustizia il principio esagerato dell'utile, come avea ceduto il sensualismo a più razionali principi: tutte le scienze morali e politiche pareano animate da un nuovo spirito, e domandavano un nuovo sistematico ordinamento sotto leggi più luminose e comuni, desunte dalle più profonde e vitali sorgenti della conoscenza: un politico rivolgimento di cose diede un nuovo impulso, un nuovo coraggio alle menti: e (cosa certamente da non potersi approvare in se stessa, ma degna della più seria attenzione, chi voglia intendere profondamente la storia) un sistema religioso parve essere l'ultimo risultato di tanti moti; il quale, facendo delle cognizioni umane una nuova sintesi teologica, presunse di somministrare a tutte un nuovo criterio, come volea rgenerare la vita delle nazioni.

E la dottrina sansimoniana infatti fu un segno dei tempi tra i più significativi.

Profondo egualmente il suo sguardo, dove cerca nelle forze autonome dello spirito le radici d'ogni fatto sociale, che la filosofia anteriore e il Carmignani ancora derivavano o da un'inconscia natura e da un'astratta e artificiosa riflessione arbitraria. E par di riudire la voce del Vico nelle pagine dove rappresenta vivamente il sorgere del diritto tra gli uomini, idealmente raffigurati nella primitiva condizione loro di creatori del mondo civile:

..... Tutti uomini, e ciascuno individuo da sè: tutti simili, e non un solo uguale ad un altro: ciascuno isolato di persona dagli altri, e tutti con la necessità di vivere congregati. Considerateli come viventi forze, la cui azione debba spiegarsi fuori de' corpi in cui sono; come forze che sentono ciascuna sè stessa: come forze che riflettono, o possono riflettere ciascuna in sè stessa questo sentimento dell'esistenza: come forze che intendono sè medesime. E che altra cosa è l'intendere, se non è ritrovare in una sensazione una rimembranza, se non è misurare un pensiero con un pensiero (1)? Quelle forze adunque, non solo ciascheduna sè stessa, ma tutte scambievolmente si sentono; come segue nei bruti per semplice virtù di natura: non solo intendono sè medesime, ma ciascuna intende il suo comunicare con le altre, e tutte misurano vicendevolmente il loro valore nel commercio della vita e nella cooperazione degl'interessi. Togliete ad esse questa facoltà di sentirsi a vicenda l'una nell'altra, e voi, distruggendo ogni mezzo di possibile comunicazione fra loro, le avrete fatte incapaci di società: togliete loro quella facoltà d'intendere sè medesime, e voi avrete loro tolto ogni possibile argomento di convenzione; soppresso il fecondo germe da cui ampiamente si svolge la ragion sociale, e cresce ad un'altezza maravigliosa; cangiata la società umana da un politico stabilimento ordinato con le leggi, governata con la giustizia e col dritto, indirizzato ad una perfezione progressiva, in una congrega istintiva e stazionaria e senz'arte come quella di alcuni animali. Ella è dunque preziosa questa misuratrice facoltà del pensiero, onde un uomo può intendere il suo proprio valore, e quello degli altri uomini e dei comuni interessi, e delle sensibili cose che lo circondano. Ma questi uomini, queste forze, uscite allora allora dal seno della creatrice necessità, ebbero elle la piena conoscenza di sè medesime? Elle furono; e sentirono il divino piacere dell'essere; e questo sentimento era la naturale espressione e misura del valore di quella loro esistenza: e questa individuale proprietà di esistenza, unicamente possibile prima

(1) Invano, dice il Centofanti, si cerca nei filosofi che cosa sia l'intendere. « Il Tracy dice qualche cosa che ha somiglianza col vero parlando del giudizio: ma non vede l'intera verità delle cose, o scambia l'una con l'altra ». Il C. evidentemente non aveva ancora notizia del *N. Saggio* del Rosmini, che non pare, del resto, aver mai attirato la sua attenzione.

che fosse, divenne la loro necessità di natura, quando fu un fatto nell'ordine delle cose, e in loro il principio fondamentale dell'io. Quelle forze adunque hanno una legge in sè stesse, alle quali primitivamente obbediscono senza saperlo, come a cosa anteriore all'ultimo sentimento che hanno di sè; ma potranno quindi conoscerla, giovandosi delle lezioni dell'esperienza, usando debitamente il loro intelletto o la naturale facoltà dell'intendere. Trasformeranno dunque in idee il sentimento primitivo dell'essere: e lo intenderanno misurandolo con quelle idee. Ma questo lavoro della ragione è posteriore alla primigenia ed ineffabile apparizione del sentimento, come questo, non considerato nella potenza, ma nell'atto estetico in cui si risolve e quasi si riassume naturalmente la vita, è posteriore alla costituzione o essenziale disposizione delle forze, della quale è misura.

Ma la base della cultura dello stesso Centofanti era religiosa. È affatto dimenticato o ignorato da' suoi biografi, e certo fu voluto dimenticare dallo stesso autore, che pur ne' tardi anni si compiacque di raccogliere tutti i frammenti della sua attività poetica, un poemetto da lui pubblicato nel 1814 ⁽¹⁾, quando aveva vent'anni, ossia nell'età meno disposta al raccoglimento religioso: *Il presentimento avverato, ovvero La perfetta sovranità, per il faustissimo ritorno al trono della Toscana di S. A. I. e R. Ferdinando III* ⁽²⁾; dove gli avvenimenti contemporanei è ovvio che non possono essere giudicati con l'alto spirito filosofico di diciotto anni dopo, e tanto meno con l'ardente aspirazione liberale degli anni del Risorgimento; ma si vede già la serietà di pensiero del futuro filosofo, e più ingenuamente apparisce la nativa disposizione religiosa del suo spirito, non certo conforme all'andazzo della cultura contemporanea. « La serie delle passate vicende », annota a un certo punto il giovine poeta filosofo, « è così prodigiosa, così eccedente il comune andamento delle cose umane, che, senza ricorrere alla Divinità, non si può in alcun modo spiegare ». E così saluta l'alba della Restaurazione, dopo la procellosa notte napoleonica di stragi e di ruine:

Ah! sì lo sento,
Diletta speme, ombra non sei, Già veggio
Tra le addensate ceneri lugubri
Onde il suolo fumeggia, il varco aprirsi

(1) Nel vol. uscito postumo col titolo *Vita poetica*, Firenze, Le Monnier, 1881.

(2) Pisa, Nistri, 1814.

Schiera celeste di beati Geni,
E ogni lutto sgombrar. Veggo le genti
In concordia amichevole di pace
Viver congiunte, ed anteporre al fine
Al furor la ragion.....

E risorge la perfetta ' Sovranità ', dotata di un fondamento divino:

Qui tutto è calma,
Tranquillità. Religion dal sacro
Volto le spira in ogni parte. Ad essa
Dietro sen vanno, in umiltà composti,
Popoli e regi nel sentier di vita,
E fra i lor piè spuntano i fior. Dall'aura
Vana di lode; dall'incerto aspetto
Dei riguardanti; da natia bontade
Di corruttibil cuor; di tema o forza
Dall'influsso evitabile e fallace
(Stimoli inetti, e fragili ritegni)
Per lei non più del ben, del ver, del giusto
Il pensiero dipende. Altra feconda,
Suprema, interminabile cagione
Ne assicura gli effetti. Essa, l'augusta
Religion di eternità col suono
Ragiona all'alma, e ubbidiente l'alma
Spande virtù. Degli aurei troni in faccia
Ecco per lei, che maestoso immenso
Nell'oceàn della sua luce involto
Dio si presenta, e al suo cospetto il trono
Impiccolisce, ed il timor, la speme
Quindi al mal toglie, quindi al bene invita
Il pietoso Sovran.....

Era insomma tutta una filosofia religiosa dello spirito, che il poeta confermava in nota nella parte politica e nella parte etica, osservando per la prima sarcasticamente contro i belli spiriti, a cui sapeva di contrastare:

Che la religione sia l'unica base dell'edifizio sociale, e ch'essa sola sia la garante dell'ordine e della tranquillità; è cosa di per se stessa sì chiara, e così invincibilmente dimostrata da tanti eccellenti ragionatori, che si rende inutile il trattarsi qui a giustificare quanto si dice nel testo. L'Autore sa bene quanti motteggi ecciterà nei belli spiriti il suo pensiero di stabilire sulla religione la perfetta sovranità, e quindi la felicità

dei popoli: ma egli ha corrisposto anticipatamente con un sorriso ai loro stessi motteggi, nell'atto che studiavasi di eccitarli.

Per la seconda si rifaceva dal detto del « gran Tullio »: *Atque haud scio an, pietate adversus Deos sublata, fides etiam et societas humani generis, et una excellentissima virtus, iustitia, tollatur*; e commentava così la critica già accennata nei versi contro le false dottrine sulla fondazione della morale:

Qual virtù invero potrà derivare da un desiderio di gloria, che non deve conoscer misure, che tutto deve creder lecito e onesto; a cui un alloro, sia pur tinto di sangue e macchiato di scelleraggini, sarà ugualmente gradito? Qual virtù potrà produrre il timore d'infamia, se la sola infamia è già riposta nella virtù? Quale un cuore inclinato a bontà, ma vittima ben tosto delle passioni; quale il fren della forza, se la libertà cangiata in licenza ormai più non ama che la dipendenza da' suoi furiosi appetiti? No: senza religione non vi può esser virtù; siccome non vi è ordine senza virtù, e questa è l'unica brama degli uomini, questa è la cagion prima d'ogni società, d'ogni principato....

Col rifiorire del sentimento religioso il Centofanti vedeva rinnovarsi tutta la vita mercè l'operoso zelo del monarca fedel, e risorgere anche le arti e le scienze: dove, pensando a quelli che avrebbero trovato strano questo suo giudizio sul benefico influsso della religione sul pensiero, annota che « se questo è il linguaggio di quelli, che si credon filosofi per loro stessi, non è il linguaggio di quelli che tali son creduti dagli altri ». E se ne rimette alla *Religione difesa* di monsignor Tassoni e a un autore francese, il quale aveva detto, che se i filosofi moderni sono più ragionevoli degli antichi, ciò devono a questa stessa religione che attaccano con tanto furore, e che senza gl'insegnamenti del divino maestro, che ci ha istruiti tutti, essi sarebbero forse ancor più insensati di certi antichi, i cui delirii ci fanno pietà.

Quest'orientamento religioso non trasse per altro il Centofanti ad aderire incondizionatamente al Romanticismo; al quale rimase estranea e ripugnante o diffidente tutta la cultura toscana del suo tempo. Nel *Preludio al corso di lezioni su Dante Alighieri* (1838⁽¹⁾) che è un manifesto di dottrina estetica ' ai giovani poeti italiani '

(1) Firenze, Galileiana, 1838; rist. nella *Vita poetica*, pp. 201-64, da cui cito. Il giudizio del D'ANCONA (*Ricordi ed affetti*, Milano, Treves, 1908, pp. 216-217) su questo *Preludio* non è giusto nè esatto.

egli ricorda quel movimento letterario, per combatterlo, pur manifestando una viva simpatia per una parte de' suoi ideali:

Quando io giovanetto mal sapea conciliare i bisogni e le speranze della mia anima con la saviezza di uomini gravi ed autorevoli, con le speculate malizie dei tristi, con l'infecunda aridità degl'insipidi motteggiatori che umiliavano spesso la incauta baldanza di generose parole, o provocavano la pronta facilità de' miei sdegni, erano costoro i vecchi pagani, che non intendevano il linguaggio, non vedeano le giornalieri vittorie, non sentivano la vita della nuova umanità, e deridevano e bestemiavano il Cristo; io era coi figli del nuovo secolo, nel quale si maturavano i destini del mondo. Più larghe vie sempre mi si aprivano innanzi, e i miei disegni restavano non coloriti per la mia patria, e la vita pareva che mi andasse in dileguo e dovesse miseramente perdersi nell'ambiziosa vanità di non finiti divisamenti. Ma finalmente tutte le mie idee son fermate: la luce della nuova arte europea mi si diffonde all'intorno come quella di splendidissimo sole: ed io congratulo alla mia buona fortuna, o piuttosto benedico alla Provvidenza che riserbommi a veder questo lume quando ancora le mie forze son salde e posso almeno con lieta voce chiamare i valorosi giovani al nobilissimo arringo.

Se non che i novatori opposero all'ideale antico la fedele imitazione del vero; e vollero la storia nei romanzi e nelle tragedie. Che fu certamente un omaggio di assentimento reso alla verità, su cui si fonda la sostanza e il vigore della civiltà moderna, dell'intima connessione della poesia con la vita, delle idee coi fatti. Ma non intesero, non padroneggiarono con l'intelletto questa necessità storica, alla quale essi obbedivano. Al principio dell'età moderna, dopo tanta civiltà già vissuta e letterature create e scienza elaborata, lo spirito umano non dubitò di sciogliersi da ogni legame dei vecchi simboli, vendicarsi in libertà e porsi fieramente sicuro in nuova diretta comunicazione con la natura. E così i romantici rinnegarono la mitologia classica. « Ma o trascorsero a proprietà di linguaggio poeticamente improprie; o non videro quanto universale, cioè liberamente filosofico, e fosse e dovesse essere ai tempi nostri il senso storico della intellettuale coltura di tutti i popoli; o, lievemente dimenticando che poesia è simbolo di sentimento e d'idea, come tutti i corpi son simboli delle forze loro generatrici, e che fra la vita interiore e questa sensibile significazione di essa dee correre..... una certa e costantissima analogia, non intesero con adeguato senno alla immaginazione delle forme convenienti alle mutate condizioni degli animi; e, per questa grave mancanza, parlarono alcuna volta quasi barbari ai sensi assuefatti all'incantato

mondo dei classici, o non furono degnamente i poeti dei nuovi popoli ».

I romantici avrebbero dovuto esprimere la coscienza e la vita del loro tempo, e invece

evocarono quasi direi dalla tomba il cadavere del medio evo: e spiratogli un vano soffio di vita, lo vestirono delle dure ed arrugginite sue armi, lo spruzzarono del sangue delle sue vittime, lo abilitarono al meccanico rinnovamento delle sue azioni e all'uso de' suoi discorsi, e co' suoi castelli, con gli amori, con lo sformato e pauroso popolo de' superstiziosi suoi spettri, lo esposero sul teatro del mondo ad infiammar la Musa nel desiderio di cosiffatta bellezza, e a recar diletto agli uomini del sec. XIX!

Il che non vuol dire, avverte subito il Centofanti, che il Medio Evo non sia tutto pieno di grande e diversa poesia; ma il passato solo non basta, mentre la vita continua a progredire, nè si può rappresentare facendo astrazione dal presente. Così, precludendo al risorgimento dello spirito religioso e cristiano in Europa, essi non videro « che altra dovett'essere nel medio evo la virtù sociale del cristianesimo, altra dovrà essere nella civiltà da ordinarsi ». — E neppur sentirono, dice il Centofanti, riecheggiando taluni motivi sansimoniani, « l'altissima novità della questione religiosa di fronte alle compiute sorti del Protestantesimo, alla moderna scienza della natura, all'emancipazione dell'industria, ai commerci dei popoli, all'individuo sentimento delle persone, alla futura consociazione dell'uman genere ». D'altra parte, i classicisti se non intendevano la modernità di quella tendenza dei romantici verso la storia,

giustamente si rivoltavano contro la stoltezza dei novatori, i quali misurando il Vero sulla realtà effettuata, chiudevano tutte le vie del possibile, e lasciando la poesia senza Idea, o senza la libertà delle verosimili invenzioni, minacciavano di distruggerla, quando appunto voleano ravvivarla dalla radice. — Ma se questi discepoli della maestra antichità aspiravano quasi con ereditario dritto alla dittatura del gusto, se parevano essere i gelosi conservatori del fuoco sacro e delle glorie letterarie della nazione, se protestavano con italiano intelletto contro la invasione di boreali letterature; non poteano vantare che le ricche spoglie di un corpo già pieno di forte e bellissima vita, ignoravano il secolo, favoleggiavano verità infeconde, quasi abitavano nel deserto.

Certo, nessun uomo assennato potrà essere così cupido d'una vergognosa ignoranza da aborreire lo studio della classica erudizione; nessun ingegno italiano potrà poetare forti affetti e alti pensieri nella lingua materna senza conoscere il sorriso della greca musa e

l'autorità dell'idioma latino. La forma si attingerà sempre dagli antichi; ma il contenuto dell'arte — questo è la verità sostanziale del romantico — si rinnova col rinnovarsi dello spirito:

Il Cristianesimo la civiltà pagana distrusse, suscitò nei petti un nuovo sentimento di vita, e stavasi vastamente frapposto tra il mondo greco-romano e l'Europa de' nostri tempi: ma tra le feconde ruine e le confusioni di tutte cose che si operarono nel medio evo, l'elemento germanico si era intimamente unito con gli altri che componeano la vita dei popoli meridionali; e quindi erano provenuti gli usi, i costumi, la politica e la cultura dei nostri padri: ma le presenti condizioni dell'umanità sono al tutto differenti da quelle dei vecchi secoli, e con altr'ordine di movimenti ella avanza, via via trasformandosi, al provveduto suo fine.

Al di sopra, del resto, delle vane teorie e delle più vane competizioni di parole, la questione era risolta dalla necessaria sapienza della natura: « Piacevano le buone opere dei novatori anco ai seguaci della contraria scuola: i novatori ammiravano i libri dei classici, siccome bellissime rappresentazioni dei tempi, ai quali appartengono: a Dante, scrittore di un poema, che anche per la novità delle forme si differenzia da quelli della classica antichità, era avuto in onore ed allegato non più dai lodatori di Shakespeare e di Goethe, che dagli studiosi di Omero e di Virgilio ».

continua.

GIOVANNI GENTILE.